

balterno in pieno e perfetto accordo colla stessa Direzione generale carceraria».

PRESIDENTE. L'onorevole Cameroni ha facoltà di parlare.

CAMERONI. Onorevoli colleghi, quando presentai questa mia interpellanza, sul finire del dicembre 1905, già erano decorse più settimane dalla pubblicazione nell'*Avvenire d'Italia* di Bologna delle note lettere autografe della Direzione generale delle carceri.

Avevo atteso fin allora nella fallace lusinga che qualche decisiva e convincente smentita, o meglio qualche serio provvedimento da parte dei colpiti, a tutela del loro onore, intervenisse a dissipare la incresciosa e profonda impressione prodotta dalle pubblicazioni dell'*Avvenire d'Italia*. Tale lusinga non era ancora spenta del tutto nel mio animo — piuttosto incline all'ottimismo — quando decisi di portare alla tribuna parlamentare questa losca e fosca faccenda; sicchè credetti doveroso e delicato imprimere a questa mia interpellanza una intonazione discretamente dubitativa a base di modi condizionali, se non troppo convinti, certo onesti e corretti.

Oggi, per altro, dopo l'ampia discussione che la materia ha avuto in tutti i giornali della penisola, e dopo il consenso universalmente espresso circa il fondamento delle accuse rivolte alla Direzione generale delle carceri, sarebbe ingenuità imperdonabile in me ed insieme ipocrisia diplomatica, che punto non mi si adatta, il mantenere nello svolgimento della mia interpellanza la stessa intonazione di dubbio scrupoloso.

Io sento, onorevoli colleghi, di potere accusare e formalmente accuso. Chiederò poi al Governo se abbia provveduto o come intenda provvedere a tutelare il prestigio delle sue funzioni — ciò che più preme — e se possibile, l'onore dei suoi funzionari, dacchè questi — lo dico fin d'ora — nulla hanno fatto sin qui per difendersi efficacemente di fronte al paese e di fronte al Governo stesso.

Tuttavia nella dimostrazione delle accuse, mi imporrò la più rigida ed assoluta obbiettività dei fatti, esponendo solo quanto è provato o quanto non si può contestare; dei documenti accennando solo quelli che come autografi sono pubblicati o che con questi hanno indiscutibile nesso e quindi suggello di grande attendibilità.

Lo scandalo Acciarito-Angelelli — chiamiamolo così, per ora, senza aumentare il numero dei titolari — venne a galla prima-

mente alle Assise di Roma, nel primo processo contro i presunti complici di Acciarito, e fu una sorpresa per tutti, anche per gli avvocati difensori che — nulla potendo opporre alle accuse confermate pubblicamente dal teste correo Acciarito — pensarono anche di far nascere uno di quei putiferii, nei quali noi avvocati siamo maestri, allo scopo di ottenere, come ottennero, il rinvio del dibattimento.

Il processo fu rinnovato a Teramo nel marzo 1900 e colà lo scandalo — col concorso di Acciarito, ribellatosi in difesa dei prevenuti da lui dianzi denunciati — si spiegò in tutta la vastità delle sue proporzioni ed in tutta la ripugnanza della sua bruttura.

In quel processo il cavalier Angelelli, già reggente il penitenziario di Catanzaro, poi quello di S. Stefano, ed in quel momento a disposizione del Ministero in seguito ad una inchiesta, non potè negare la principalissima parte avuta nel barbaro intrigo poliziesco, anzi finì per assumersene intiera la responsabilità, rinunciando ben presto — è facile immaginare come e perchè — alla prima naturale velleità di tirare in ballo i suoi superiori e gli ordini da loro avuti.

Desumo le sue deposizioni, come desumerò le altre, in difetto dei verbali in Assise, dal resoconto quasi concorde (la *quasi concordia* è il *maximum* che si può pretendere, nei casi gravi, dai giornali) dal resoconto, dico, pubblicato nel *Corriere della Sera* e nella *Tribuna* del 30 marzo 1900.

L'Angelelli era stato introdotto come teste — si noti bene — dalla difesa: il Pubblico Ministero ne avrebbe fatto a meno volentieri — oggi si capisce per quali ragioni — come di un teste incomodo e pericoloso!

Narrò dunque l'Angelelli delle prime confidenze che l'ergastolano Petitto vicino di cella d'Acciarito, (e non a caso vicino come si seppe poi) ebbe da lui col solito sistema delle battute nel muro. L'Angelelli « giudicò conveniente lasciarlo agire » e più tardi « dispose... che due guardie ascoltassero i discorsi che facevano tra Acciarito e Petitto ». Quando da questi discorsi emerse come Acciarito si illudesse o si lasciasse illudere di aver lasciato in istato di gravidanza la sua amante Pasqua Venaruba, si colse il destro e gli si diè a credere, tra molte altre fandonie, che fosse padre di un bambino dell'età, allora, di circa un anno: e per coltivargli tale illusione ed indurlo — colla lusinga della grazia sovrana — a denunciare i suoi complici, gli si permise di